

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pds, devi cambiare regole

MICHELE MAGNO

Dobbiamo dirlo con franchezza: la condizione odierna del Pds è drammatica. Drammatica perché il nostro coinvolgimento nel sistema delle tangenti a Milano contribuisce a delegittimare la sinistra come forza di cambiamento, e indebolisce la prospettiva dell'alternanza. Ma la condizione del Pds è soprattutto drammatica nella mente e nel cuore dei suoi militanti. Ad essi non si può offrire la fragile e semplicistica tesi delle "mele marce". Chi dirige il partito ha il dovere di dire la verità, come ha cominciato a fare Achille Occhetto a Bologna. Il Pci è stato coinvolto strategicamente nel sistema consociativo, quale risarcimento dell'impossibilità per i comunisti di accedere al governo del paese. Il fallimento della esperienza di unità nazionale, che è stata - non dimentichiamolo - una risposta alla crisi di efficienza e di legittimità della democrazia italiana manifestatasi già alla fine degli anni '60, ha avuto un esito paradossale. La riduzione del peso politico-elettorale del Pci, e quindi del suo potere effettivo, ha infatti incentivato - anziché limitare - le tendenze compromissorie di un partito che continuava a vivere al di sopra dei propri mezzi. Il gruppo dirigente che ha fondato il Pds ha il merito storico di avere compreso che occorreva rompere con questa situazione. Ma, e qui vedo l'importanza della denuncia di Achille Occhetto alla Bologna, alle rotture culturali in questi due anni non hanno corrisposto rotture pratiche nell'azione quotidiana del Pds. Noi abbiamo le risorse umane e le energie morali per rigenerare il Pds in virtù di una libera iniziativa, e non per gli avvisi di garanzia dei giudici. Ma questa volta bisogna fare sul serio, co-

me ha chiesto il segretario del partito. E fare sul serio significa fare delle scelte nette, ma contro ogni tentazione iconoclasta, contro ogni concezione giacobina del cambiamento, contro ogni leninismo di ritorno. È allora urgente la revisione dello Statuto, è urgente la riforma istituzionale del Pds. Va abolito, innanzitutto, l'attuale regime correntistico del Pds. L'organizzazione per aree, tendenze, correnti, è tipica di tutti i partiti democratici. Tuttavia c'è una distorsione insopportabile nella vita del Pds, quando l'apparato usa le correnti per sopravvivere e ne è utilizzato secondo fini di parte. Così le correnti, invece di diventare strumenti di elaborazione culturale e programmatica, fungono spesso da luoghi di riproduzione del vecchio ceto politico e da lobby con poteri di veto reciproco. A queste degenerazioni non si possono opporre illusionarie scorciatoie decisioniste, o un uso integralistico, spregiudicato e settario della macchina dell'apparato. È giunto il momento di liquidare i notabili e i "cattaminetti" di ogni tipo. È giunto il momento di ripristinare nel partito un costume democratico basato sul rispetto pieno di regole e procedure precise e condivise. Un partito, inoltre, che si batte per una riforma regionalista dello Stato «al limite del federalismo» non può non articolarsi, parimenti, in strutture regionali autonome, all'interno del sistema.

Intervista a Giovanni Sartori. «Senza il finanziamento dei partiti i loro bilanci rischiano di dipendere dalla mafia»

Ma la politica va finanziata. Sennò...

Nell'opinione pubblica sembra prevalere uno stato d'animo di disagio e di delusione per le verità scoperte dai magistrati. Lei però ha scritto sul "Corriere" che «lo stato marciante che stiamo largamente voluto e meritato tutti. Perché tutti o quasi tutti al sono prestati, nei decenni trascorsi, al gioco dei flutti toni».

«La politica non è un fenomeno monotono», ha scritto Giovanni Sartori nei suoi «Elementi di teoria politica» (Il Mulino, 1990). Concederemo dirigenti di partito e imprenditori finiti in carcere. Ma che cosa dire quando si arriva alle tangenti per finanziarli? Ne parliamo con Sartori a Trento, dove l'ha chiamato il Dipartimento di politica sociale dell'università per una lezione sulle riforme istituzionali.

Per esempio, quali idee non le convincono?

L'introduzione della uninominale secca mi sembra una follia. In certe zone d'Italia darebbe un potere enorme al voto mafioso e potrebbe creare un fortissimo partito predominante, un po' sul modello indiano. Bisogna sapere che, se si elimina il voto di preferenza, si dà tutto il potere ai partiti. Finché la logica elementare di questi meccanismi non è chiara, è meglio non farne nulla.

Non è d'accordo neanche sulla elezione diretta del sindaco?

Anche in questo caso il problema è avere le idee chiare. Si vuole la elezione diretta del sindaco come negli Stati Uniti? Allora non si può ignorare che, intanto, questa non produce alcun miracolo, e soprattutto che, là, i sindaci hanno grandi poteri, mentre da noi si troverebbero alle prese con un sistema parlamentare locale, per cui non si capisce che cosa potrebbero fare, una volta eletti direttamente, d'avanti a un Consiglio comunale in cui non avessero la maggioranza. Nelle piccole amministrazioni la cosa si può fare, ma una città come Roma sarebbe ancora più ingovernabile. Anche qui dico: meglio aspettare.

Lei non è tra coloro che insistono di più nel lamento contro la partitocrazia: infatti, forse anche sulla base dell'esperienza americana, ha messo a fuoco anche i guai della «partito-debolezza».

Ma allora se il problema italiano non sta fondamentalmente in un guasto morale - perché questa sarebbe una spiegazione troppo astratta - e non sta nella partitocrazia, dove sta?

Un momento, quello della partitocrazia il problema lo è e non lo è. Bisogna distinguere: c'è una partitocrazia che è necessaria, ma c'è anche la partitocrazia degenerata che fa il furto di Stato, che colonizza l'economia. C'è quella buona e quella pessima.

Qual è allora il guaio essenziale?

Non c'è un guaio essenziale. Questo è un sistema, nato nel dopoguerra, con una Costituzione che ricalca le vicende storiche del paese. Non è che i costituenti italiani avessero letto «Il Federalista» o avessero idee nuove, si basarono essenzialmente sulla loro esperienza. Da lì in quarant'anni si è sviluppata una macchina nella quale quasi tutti le rotelle funzionano poco o male. Sarebbe facile se si potesse individuare un male assoluto, un cancro da eliminare per mettere tutto a posto. Funziona un po' male quasi tutto, il che forse è meglio, perché il cancro si muore. Qui si tratta invece di riparare una decina di rotelle. La mia diagnosi quindi non è disastrosa. È difficile, ma forse c'è rimedio.

GIANCARLO BOSETTI

Il caso Milano aiuterà un cambiamento del sistema politico? Lo aiuterà se ci indurrà a smettere di fare i finti toni. In caso contrario dico: no. Perché è chiaro che in questo momento tutti si spaventano, tutti rinunciano, tutti danno le dimissioni, ma fra sei mesi, un anno, quando i partiti si ritroveranno senza una stanzucola, senza una segreteria, senza un soldo per un manifesto, finiranno che i soldi se li fanno dare dalla mafia. Quindi punire la corruzione fa benissimo, ma dopo averla punita bisogna costruire un sistema che la renda necessaria, ci vuole un rimedio. Lo scandalo sarà servito se alla fine ci renderemo conto che è meglio tirare fuori non dico cinquemila o diecimila miliardi, ma una buona porzione di quella cifra. Sarà denaro di cui sappiamo da dove viene.

La sua freddezza analitica non è una scoperta che facciamo adesso. Tuttavia nella sua teoria politica un po' di «fianco» alle motivazioni, le risorse morali, i progetti razionali, che sono una parte fisiologica dell'arena politica, dove poi ci sono ovviamente anche gli interessi economici, gli affari e così via. Ora, l'idea di rassegnarsi alla presenza della corruzione non va d'accordo con la sinistra, che rappresenta quelle motivazioni e quei progetti. La sinistra è colpita dalla corruzione più della destra, è toccata nel suo capitale morale.

Il popolo di sinistra è più colpito, non i partiti, tutti i partiti, perché chi gestiva la politica di sinistra, di destra e di centro a Milano sapeva benissimo che c'erano mille persone in busta paga, a carico del flusso di tangenti. Sono i «popoli», in questo senso medievale della parola, che sono feriti, perché non ci avevano mai pensato, non ci avevano voluto pensare. Il «fintotimismo» era senza confini. Certo il colpo è più forte a sinistra, perché l'elemento morale e la tensione ideale sono più forti.

Ma la politica ha bisogno di questa tensione morale. Non si costruiscono progetti politici soltanto sul distacco e sul cinismo. Ora nell'opinione pubblica italiana che cosa succederà: protesta? rassegnazione? smobilizzazione?

No, penso che adesso avremo un anno o due in cui ci sarà soprattutto soddisfazione, perché la caccia ai corrotti va avanti, il sistema delle tangenti si paralizzava. Poi fra un anno i partiti cominceranno a ragionare sul da farsi.

Non crede che tra le conseguenze di questo scandalo avremo dei cambiamenti ai vertici dei partiti?

Si tratta di vedere quanti leader vengono pizzicati. Certo chi viene pizzicato... il fatto è che chi è più alto è più stupido. Questo è comunque uno dei problemi.

Ma la politica con la protesta dell'opinione pubblica i conti li deve fare.

Costo una anche un cittadino più adirato deve sapere che i costi del denaro sporco sono altissimi. Intanto c'è lo spreco puro e semplice, per cui si fanno cose solo perché consentono di rubare di più in tangenti e non perché servono. Poi c'è il costo del pizzo che qualcuno riscuote per conto suo e a suo rischio. Anche quei cittadini indignati, che al referendum sicuramente diranno che non vogliono dare un soldo agli infami partiti, finiranno per spendere dieci volte di più. Ma c'è una cosa ancora più grave da dire loro: dal momento che senza i partiti non possono vivere, proseguendo di questo passo la politica li pagherà la mafia, che farebbe in questo modo un affare formidabile.

Vorrei prendere le misure del suo «realismo». Alessandro Rizzotto, nel saggio sullo «Scambio occulto» (sulla rivista «Stato e Mercato») spiega che la democrazia subisce alla corruzione due lesioni alle sue fondamenta: una colpisce la trasparenza, perché sottrae le decisioni alla discussione pubblica, l'altra colpisce il principio di uguaglianza perché introduce arbitrio e favoritismi. Lei è d'accordo su questo o ritiene che la democrazia debba convivere con la corruzione, come con una cosa che c'è sempre stata e sempre ci sarà?

Un po' tutt'e due. Pizzorno concettualmente tecnicamente bene il fenomeno della corruzione e, in questo, accetto il suo ragionamento. Non so però se questi due elementi (la lesione alla trasparenza e quella all'uguaglianza) spar-

L'unica diversità possibile

LUIGI MANCONI

Il riferimento fatto da Achille Occhetto, nel discorso di Bologna, a una «doppia morale» presente nella cultura tradizionale del Pci-Pds, offre l'opportunità di approfondire questo passaggio cruciale della riflessione sulla corruzione politica. Va detto che la reazione dei militanti del Pds di fronte al furto politico richiama quella registrata tra i militanti della sinistra extraparlamentare di fronte alla violenza politica. Un intreccio tra consapevolezza e incoscienza. Ovvero: lo si sa sempre saputo e lo si è sempre negato (o meglio, rimosso). Dunque, ammiccamenti e allusioni, una tacita rivendicazione e, insieme, un virtuoso stupore. Che il Pci si appropinquasse attraverso due grandi fonti di risorse, è indubbio. I contributi volontari e il lavoro gratuito di milioni di militanti e simpatizzanti portavano al partito una quota notevole delle risorse necessarie alla sua struttura di grande partito di massa: e, dunque, all'attività di mobilitazione sociale e alla riproduzione di un apparato gigantesco. L'altra quota di risorse economiche derivava dai contributi esterni, messi a disposizione dai «partiti fratelli» dell'Est o dalle «imprese amiche», anch'esse variamente collegate ai flussi di denaro provenienti dai paesi socialisti. È la Lega delle cooperative - oltre a svolgere le sue funzioni istituzionali - assicurava canali di investimento e garanzie di liquidità per i partiti del movimento operaio.

Tutto ciò era dato per scontato, comunemente conosciuto e largamente giustificato. Gli avversari politici chiedevano un occhio-avendo, essi, un numero ben maggiore di scheletri nell'armadio - e i comunisti (e socialisti) se ne facevano una ragione. E si trattava di una ragione, come si diceva, alta e nobile. Quando dalla solidarietà internazionalista si passava alle operazioni illecite, non cambiava la fonte di legittimazione morale: un fine superiore che assumeva la forma dell'interesse di partito. Il furto politico non andava a vantaggio del singolo, dell'avida personale, dell'arricchimento individuale: bensì a vantaggio di una prospettiva di emancipazione sociale. Questa prospettiva riscaldata moralmente, illecito e lo legittimava ideologicamente di più: lo rendeva un meritorio rischio politico, un atto di coraggio, un gesto di dedizione al partito e alla causa. Questa convinzione è durata fino ad

L'Unità di giovedì 21 maggio scorso pubblicò un articolo di Francesca Izzo, in polemica con quel che avevo scritto nella mia rubrica dell'11 maggio scorso («Vizi e virtù dei partiti»). Articolo che, dopo il discorso di Occhetto alla Bologna, è di grande attualità. Izzo dice che in quella mia nota avrei accantonato ogni diagnosi sul consociativismo come causa che scuote i partiti e la democrazia. Così facendo non avrei spiegato le cause di ciò che sta venendo fuori a Milano e rimuoverci le ragioni che stanno all'origine del Pds. Può darsi, cara Francesca, che questa rimozione ci sia, dato che, a quanto pare, ci troveremo di fronte ad una rimozione collettiva e generalizzata. Ma cosa scrivevo l'11 maggio? Ecco: «Va respinto con forza e sdegno il tentativo di rappresentare la vicenda democratica italiana come un grande balletto consociativo, una pantomima recitata da governanti e oppositori, da padrone e lavoratore, da cor-

rotti e corrottori». Anche la Izzo respinge questa visione e la tesi secondo cui il consociativismo è correlato al ruolo dei partiti o all'esistenza di un grande partito comunista. Il nodo però, dice, c'è e va ricercato nel fallimento della politica del compromesso storico e nella incapacità del Pci di prospettare, successivamente, una politica di alternativa per la riforma del sistema istituzionale, nei rapporti tra i partiti e nella società. La svolta che ha dato vita al Pds, secondo Izzo, non ha sciolto questo nodo. Anche perché scioglierlo era «forse troppo doloroso e lacerante per molti, per tanti dato che è il nodo del Pci di Berlinguer e del berlinguerismo». Francesca Izzo incalza e scrive: «Purtroppo, come si sa il rimorso torna. E torna nella drammatica congiuntura di Milano. Nella quale il Pds anziché mettere alla prova, sul piano politico, le ragioni della sua nascita - riforma su nuove basi del sistema politico - ripara moralisticamente

TERRA DI TUTTI

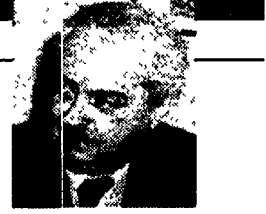
EMANUELE MACALUSO

Consociativismo e questione morale

di questione morale, di nuovo rivendica la diversità del Pci e rievoca il Berlinguer degli anni Ottanta come esempio per l'oggi.

Non sto qui a spiegare le mie riserve su alcuni punti dell'analisi della Izzo (cos'è il berlinguerismo?) ma mi preme rilevare le continue oscillazioni, nel Pds, nella ricerca dei rapporti tra oggi e ieri, tra la storia e le scelte politiche, datate, del Pci e il Pds. Il discorso di venerdì di Occhetto alla Bologna, a mio avviso, complica, da questo punto di vista, ancora le cose.

Due mesi addietro, non due anni fa, in polemica con Ri-



coincidono o no? Occhetto alla Bologna richiama ancora una volta Berlinguer per «andare oltre». Debbo confessare che nel rapporto consociativismo-questione morale-Berlinguer riorna una certa confusione. «Nessun partito è un'isola», ha detto il segretario del Pds, e aggiunge: «Un tempo forse noi abbiamo orgogliosamente creduto di esserlo e che questo ci potesse al riparo della storia. Non è così. Giusta notazione. Ma mi pare contraddetta quando si afferma che «oggi c'è l'occasione per uscire definitivamente dai partiti tradizionali. Dobbiamo rompere i ranghi. Non dob-

Le degenerazioni dell'estremismo di sinistra

GIOVANNI MORO

Ho letto su l'Unità del 26 maggio scorso un articolo di Piero Sansonetti sulla vicenda Fa come che ho molto apprezzato per lo stile di ventà e per la posizione non ideologica, critica e autocritica, che lo caratterizza.

Non entro nel merito di quanto Sansonetti afferma a proposito degli opposti estremismi che hanno determinato l'isolamento di un giudice, non entro nemmeno nelle polemiche seguite alle affermazioni di Leopoldo Orlando, anche se devo constatare, con amarezza, che mentre da una parte ci sono carriere politiche costruite su un estremismo verbale che non sembra scuotere granché l'apparato mafioso, forse perché privo di strategia, dall'altra c'è gente che viene uccisa perché, per lo più in silenzio e magari subendo attacchi concentrati, ha minacciato o colpito concreti interessi e posizioni di rendita della mafia.

Per quanto mi riguarda, voglio rendere testimonianza della straordinaria capacità che Falcone aveva di cogliere il nesso tra le questioni generali della crisi della giustizia e della lotta alla mafia e la concretezza dei problemi legislativi, organizzativi e professionali che ostacolano lo Stato nello svolgimento del suo ruolo di promotore e di garante dei diritti dei cittadini. Di recente, avevamo discusso e concordato - sulla necessità di collegare in modo strategico la tutela giurisdizionale dei diritti con la tutela sociale. Dopo la sua morte, questo impegno è, se possibile, reso più difficile, ma anche più necessario.

Ma c'è un tema generale nell'articolo di Sansonetti sul quale mi voglio soffermare. Si tratta della autocritica, fatta a nome della sinistra radicale, per la sottovalutazione della importanza e della forza dell'opera di Falcone a causa di una concezione un po' idealista della lotta alla mafia, fondata sulla ricerca di purezza assoluta e di rigore totale. Credo che sia necessario estendere questa riflessione. In effetti, l'atteggiamento che viene descritto si ritrova in quella pratica della stigmatizzazione a causa di una presunta «contaminazione» con un presunto «potere», che è molto diffusa a sinistra.

Per quanto trascurabile possa essere, vale l'esempio della campagna che è stata condotta di recente, soprattutto da ambienti del Pds, contro il Movimento federativo democratico per aver realizzato, in collaborazione con le autorità sanitarie, il primo grande rapporto sullo stato dei diritti dei cittadini nella sanità pubblica. Dal momento che per l'indagine ci è stata corrisposta una somma di 2 miliardi e 400 milioni di lire (anche se, per corruzione, il costo della operazione era almeno del doppio), il nostro Movimento è diventato improvvisamente venduto al nemico; complice dell'affossamento della riforma sanitaria e della distruzione del

servizio pubblico; ormai «oggettivamente» avversario dei diritti dei malati; beneficiario di un finanziamento occulto o sottobanco; stretto da legami clientelari con un ministro «di destra».

Tutto ciò è stato detto e fatto valere in diverse sedi e si è arrivati, in Lombardia, a favorire e sostenere una scissione. Devo dire che le notizie che sono venute nelle ultime settimane sulla cupola partitico-alfaristica della capitale morale, mentre rendono ragione del contesto in cui queste accuse venivano fatte, mettono in discussione la stessa tesi di fondo dell'articolo di Sansonetti. La mia impressione, infatti, è che, oltre e più che l'idealismo e l'astrattezza della sinistra radicale, in questi atteggiamenti ci sia una forma di totalitarismo partitocratico che condanna la vera malattia mortale della sinistra italiana. La posizione suona più o meno così: dal momento che lo Stato è tutt'uno con i partiti, chiunque lavori nello Stato o in collaborazione con esso non può che fare gli interessi del partito volta per volta lottizzatore. Di conseguenza, chiunque riceve denaro dallo Stato prendendo soldi sporchi in chiave clientelare. Ricordo con divertimento l'imbarazzo dei nostri stigmatizzatori di fronte alla domanda che rivolgevamo loro, e cioè se il Movimento si sarebbe potuto considerare contaminato o compromesso anche nella ipotesi che il ministro della Sanità non fosse stato il liberale De Lorenzo o il democratico della sinistra Giovanni Berlinguer.

Sono convinto che sia in questo partitocentrismo la radice della vera questione morale che ha investito anche le forze tradizionali della sinistra: come dice un nostro recente documento, non la questione penale, che deve trattare la magistratura, o la guerra dei buoni contro i cattivi; ma la questione della pervasività del clientelismo nella dimensione pubblica, frutto della riduzione del cittadino da «sovrano suddito dei partiti e di istituzioni considerate il braccio armato di essi».

Ciò mi rende ragione anche della superficialità, della insofferenza o della antipatia con cui i vertici nazionali del Pds (con importanti eccezioni come quella del direttore di questo giornale, ma sempre di singole persone o di segmenti) hanno trattato il Movimento federativo democratico: una esperienza di cittadini che, senza fare un partito, esercitando solo la loro sovranità di padroni di casa della Repubblica, assumono responsabilità politiche in ordine alla tutelabilità dei diritti proclamati nelle leggi.

Sento che il segretario del Pds annuncia una svolta circa la forma e le modalità di funzionamento del suo partito. Mentre gli faccio tanti auguri, spero che ciò comporti una profonda revisione e una seria autocritica anche su questi aspetti, senza le quali temo che si finirà per agitarsi molto senza risolvere niente. Indicò con chiarezza, così a me parve, una linea: recuperare il nucleo vitale e valido della nostra storia e collegarci col socialismo europeo e l'Internazionale socialista; operare per l'alternativa e la riforma del sistema politico; la questione morale come momento essenziale di questa strategia. Questi obiettivi sono ancora validi dopo le elezioni e il terremoto milanese? I militanti e gli elettori del Pds sono traumatizzati. È vero. Occorre quindi dare risposte convincenti. L'esigenza di mettere più al centro la questione morale è di dare al Pds strutture compatibili con l'autofinanziamento in un quadro di trasparenza e democrazia possono rendere più credibili e possibili gli obiettivi strategici del Pds e il suo ruolo nel sistema politico italiano. Su questo fronte occorre essere inflessibili. È questa la sostanza politica che, a mio avviso, va raccolta con convinzione e coerenza dalla iniziativa del segretario del partito.

L'Unità advertisement with contact information for Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Emanuele Macaluso, and Luigi Manconi.